

Lo scambio con i cultori di altre discipline è stato interessante e stimolante. Particolarmente positivo è stato il clima, molto cordiale, di reciproco ascolto e rispetto, senza diffidenza e senza pregiudizi reciproci.

La presentazione sintetica delle ottiche e delle esperienze di ricerca dei diversi esperti ha rivelato una disponibilità al dialogo e una riflessione da angolature che apparivano insolite rispetto al campo di lavoro abituale del teologo.

Fortemente apprezzabile, insieme alla testimonianza di competenza e di apprezzamento e dedizione per il proprio lavoro di ricerca, è stata la franca onestà con cui i singoli relatori hanno condiviso i loro dubbi o riserve sulle fragilità e “punti deboli” delle loro discipline e del modo di portare avanti la ricerca nei relativi settori. L'impressione percepita è stata tuttavia che si trattasse di riserve personali, estranee al normale lavoro di ricerca scientifica. Appariva forse anche una comune nota di impotenza davanti sia alle direttrici di governo che creano “ambiente” nella ricerca, sia alla percezione di sanità ed economia che attraverso i mass-media si impone come *Vorlage* nella società. Seguono alcune osservazioni e riflessioni a margine.

Un primo campo di interesse è emerso da una constatazione del prof. Tomelleri, sociologo. Egli registrava nell'ambiente medico l'emergere negli operatori della consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo e responsabilità personali. Ciò in piena controtendenza e tensione (a volte anche conflitto aperto) rispetto alla crescente deresponsabilizzazione del singolo, conseguente all'imposizione sempre più estesa di protocolli (se non ordini) di comportamento standardizzati. In particolare nelle unità di terapia intensiva, dove più alta è la medicalizzazione e la tecnologizzazione del rapporto con il paziente, gli operatori avevano chiara la percezione sia del limite della tecnica utilizzata (che è anche alla base della costruzione degli standard dei protocolli) sia dell'importanza del rapporto personale con il paziente e con i suoi familiari. La “fede” nella tecnologia e le aspettative di “salvezza” in essa riposte entrano in crisi davanti al limite evidente delle applicazioni: veniva riferito che in media, dalle unità di terapia intensiva, solo una porzione limitata dei pazienti ricoverati escono vivi e senza menomazioni assai pesanti. Frequentemente ciò fa emergere allora, almeno in alcuni fra gli operatori, la consapevolezza dell'importanza del rapporto umano di accompagnamento e d'interazione con il paziente e i suoi familiari. Si apre qui uno spazio per affermare (o rivelare) la dimensione spirituale della vita come fondamento e centro di tutta la persona e della sua esistenza, aperta al trascendente. Quest'esperienza del limite, e in essa dell'importanza del rapporto personale fra uomini al di là della sofferenza e della competenza tecnica, apre a un possibile parlare di vita come quello di Gen 2, che riconosce nel respiro non un semplice spostamento meccanico di volumi d'aria, ma il riflesso concreto di una trascendenza e di un rapporto con un Altro, per Gen 2 Creatore. In casi come questi, l'esperienza della forza (generativa in termini) di sostegno e aiuto del rapporto personale, al di là degli effetti (o dei fallimenti) della tecnica, può offrire un buon connotato esperienziale di quella generatività, non necessariamente materiale, che i racconti dell'inizio della Genesi mettono in parola in vario modo, per esempio con l'espressione “a immagine e somiglianza” di Dio. In questi casi si fa esperienza immediata di un aiuto, forte e sensato, che può essere, ed è bene che sia, offerto alle persone sofferenti e ai loro congiunti, anche se di tutt'altro genere rispetto a quello offerto attraverso la tecnica. Emerge con chiarezza che la persona non è solo “corpo sofferente da guarire grazie alla tecnica”, ma ben altro, degno di attenzione, interesse e aiuto oltre e al di là della tecnologia. Questo può aiutare a tematizzare i danni (anche sugli operatori) del riduzionismo materiale e tecnologico nell'impostazione delle politiche sanitarie.

Un secondo campo però è forse di maggior interesse, sebbene la distanza di posizioni fra teologi ed economisti ne renda difficile o perfino velleitaria anche la sola tematizzazione. La tesi, che l'economista prof. Donzelli (con l'accordo dell'altro collega presente, il prof. Musu) ha presentato dominante, indica l'individualismo metodologico come criterio formale delle scelte in tema di disposizione delle risorse economiche. La teoria economica assume come dato antropologico formale che ciascun operatore economico di qualsiasi tipo (consumatore, imprenditore, etc.) si comporti in modo tale da avere una sua struttura di fini determinati (o preferenze, p.es. le cosiddette "preferenze rivelate"), che detta l'impiego delle risorse a propria disposizione, in modo da raggiungere il più alto livello possibile di conseguimento dei fini stessi. Si tratterebbe di un individualismo formale o metodologico, da non confondersi, come a volte viene erroneamente fatto anche da parte degli stessi padri fondatori dell'economia, con un individualismo etico (= i fini riguardano solo se stessi e ignorano gli altri), o politico (se ognuno pensa a sé, dal mercato si genera il bene di tutti) o ontologico (esistono solo individui, non collettività). In quest'ottica, l'altruismo cioè il pensare/preoccuparsi degli altri (la simpatia, l'apprezzamento del prossimo, la filantropia, etc.) entrerebbe come fine o preferenza particolare, che alcuni operatori hanno nella propria struttura di fini determinati. Di fatto non sembra aver trovato risposta effettiva la domanda se ci fosse spazio, nell'ottica scientifico-economica presentata, per valutare il bene altrui in modo diverso da quello di un semplice fine individuale, in modo cioè diverso dalla valutazione o preferenza di un qualsiasi altro oggetto: sotto questo profilo l'ottica esposta sembrava infatti riduttiva. Tutti e tre gli interpellati (il sociologo e i due economisti) si sono dichiarati d'accordo nel ribadire, e a questo si sono limitati, che l'altruismo può rientrare dentro la struttura delle preferenze dell'individuo. Davano così per scontato che questo non intacchi la validità metodologica dell'ottica antropologica esposta. Il poco tempo disponibile ha suggerito di non replicare e di non entrare in discussione: la distanza, consistente, fra la risposta data e la domanda posta sembra indicare una possibile mancata messa a fuoco di quest'ultima in tutta la sua portata. Ciò è stato probabilmente dovuto, insieme ai tempi necessariamente ristretti per un dialogo approfondito, alla differenza di prospettive intellettuali fra la teologia e l'economia (politica). A riprova di ciò il fatto che diversi dei teologi presenti sembravano aver invece colto il nocciolo dell'osservazione mossa. L'impressione è dunque stata quella di aver tematizzato un punto e una distinzione molto lontani da ottiche e campi di riflessione abituali delle discipline interpellate, così estranei da risultare di difficile percezione immediata. L'obiezione pare tuttavia poter mettere in luce un'insufficienza strutturale del modo di descrivere metodologicamente la realtà (anche umana, della quale fa parte l'attività di distribuzione delle risorse scarse, oggetto dell'economia). Ricorrendo a un noto adagio di L. Alonso-Schökel, «Caino, uccidendo Abele, uccide se stesso» suonerebbe in questo sistema di pensiero un'affermazione o priva di senso o semplicemente legata alla percezione soggettiva (arbitraria?) di un singolo. Da un punto di vista biblico, infatti, il considerare il bene altrui come se fosse un semplice bene proprio individuale, da conseguirsi con l'uso più efficiente delle risorse disponibili, urta contro un limite insormontabile: l'autoreferenzialità, anche se solo "metodologica". L'altro che è il proprio fratello/simile, insieme con il quale l'uomo è immagine di Dio, non può neppure metodologicamente essere ridotto a semplice fine individuale (cioè posto o "rivelato" dall'individuo stesso, quand'anche si trattasse del vantaggio di un altro). Nel momento stesso in cui un singolo decide che disporrà delle proprie risorse in base al proprio fine individuale "bene altrui", ha già fatto formalmente dell'altro un oggetto e delle proprie azioni, cioè qualcosa di principalmente solo proprio. Fa così sparire dalla propria considerazione (e valutazione), o quantomeno rende accessoria, la presenza dell'altro come necessariamente partecipante (e non solo oggetto) delle proprie scelte.

Nonostante la (presunta) formalità mezzi-fini, non si tratta solo di un'astrazione metodologica: nel parlare di un agire (la decisione e poi la disposizione), si ignora formalmente (e di fatto concretamente già in quell'agire che è il ragionare) la comunione propria e inerente alle opere umane espressa in più punti dalla Bibbia. Per esempio: nel fare/mettere in pratica i comandamenti, come si vede dal "non desiderare la donna d'altri" che si aggiunge al "non commettere adulterio", è

in gioco non solamente il destino di chi agisce (o non agisce), ma anche il rapporto/comunione con Dio e con gli altri, ben oltre il semplice “evitare di arrecare agli altri un danno materiale”. Su questa base Dio può dire “chi mi ama, osserva i miei comandamenti”. Questa comunione è sottesa, per esempio, all’unità indissolubile fra amore di Dio e amore del prossimo, come espresso dal NT. Il vedere l’altruismo come un semplice e possibile “fine individuale”, da collocarsi dentro una struttura formale che individualmente dispone dei mezzi individuali per conseguire il fine al massimo grado, conferisce valore fondativo e normativo (formale) alla logica individuale mezzi-fini (del singolo operatore), e valore accessorio, non altrettanto fondativo e comunque non altrettanto normativo, alla comunione e all’indissolubilità (e indisponibilità, a meno di violenza) del rapporto con il prossimo, con l’altro uomo. Sembra così rivestire la pretesa di normare (o anche solo di spiegare) il comportamento oblativo come un fare del bene al prossimo perché così chi lo fa è contento. Quest’ultima affermazione non è del tutto falsa, giacché rendere felici gli altri rende felici anche se stessi, ma, se assurge a (solo e principale) criterio di spiegazione (e ancora di più di norma) delle scelte, mutila la dimensione oblativa, che sta invece alla base dell’*agape* (e dell’antropologia e teologia) biblica, come emerge chiaramente da passi quali, per esempio, 1 Cor 12-13.

Un terzo campo d’interesse, in un qualche modo conseguente al precedente, è il problema posto dalla dott.ssa Lombardi, membro di un team di ricerca avanzata sulle nanotecnologie a Cambridge. Se in apertura l’intervento ha mostrato quanto i materiali, frutto della ricerca nanotecnologica, siano ormai parte sostanziale di tutti i campi di vita ordinaria, in chiusura ha rilevato che i fondi che finanziano i progetti di ricerca del settore, sia di base sia applicativa, provengono o dai ministeri della “difesa” per la produzione di armi, o da multinazionali private per scopi di profitto. Ha quindi auspicato un ingresso di finanziamento pubblico non motivato da investimenti in armi. Un’ottica antropologica non individualista, come quella biblica riferita al punto precedente, può aiutare a mettere in luce la contraddittorietà formale fra l’investimento in ricerca, che porta un progresso e una crescita nella qualità della vita umana e nelle potenzialità dell’uomo, e la sua destinazione primaria alla produzione di armi, che invece portano un regresso anche in termini assoluti (un morto non può certo apportare un incremento di produzione o di ricerca o di qualità della vita). Fin dalla progettazione della ricerca, un’ottica individualistica permette una legittimità, anche solo formale-razionale, della separazione fra il fine della ricerca (profitto, costruzione di armi più potenti) e i suoi indissolubili effetti (le armi di fatto producono danno certo, l’uccidere). Negherebbe i dati di fatto (oltre che di forma) chi argomentasse che la produzione di armi non coincide necessariamente con il loro uso: per il solo fatto che le armi esistono e sono migliorate, esse ampliano la possibilità anche solo numerica che le uccisioni possano avvenire, il che è già un danno certo. L’antropologia biblica citata, non individualistica, impedisce di separare arbitrariamente la causa (produzione di armi e profitto connesso in capo ad alcuni individui) dal suo effetto (l’uccidere altri individui). Rivela così che un corretto ragionare, fin dalla progettazione della ricerca, non può non mostrare il regresso/danno che il fine “produzione di armi” comporta, e quindi la regolamentazione che esso dovrebbe ragionevolmente avere, come qualsiasi istigazione all’omicidio.

Carlo Manunza SJ